

profonde verità, ai suoi concetti e ai suoi intravedimenti, bisogna essere per *pietas* spietati, è tagliare ed abbattere, doppiando i colpi, come il poeta dice di Rinaldo, sui tronchi delle folte piante della selva incantata. Ma, veramente, il presente volume del De Ruggiero è costruito in modo da non sopportare il peso di così gravi dilucidazioni e discussioni. Le continuerò, dunque, con lui o con altri, in altra occasione.

B. C.

GUSTAVO A. WETTER S. J., *Il materialismo dialettico sovietico*. Torino, Einaudi, 1948 (8° pp. XXIV-431).

L'egregio editore di questi e di altri libri e riviste di simile assunto riconferma il costante suo proposito « d'immettere nella cultura italiana le correnti nuove e progressive del pensiero moderno »; e, in questo caso, la filosofia che oggi si coltiva in Russia. Ma la filosofia (come la poesia, la scienza, ecc.) importa, anzitutto, il distacco dai sentimenti personali o di partito e l'innalzamento alla sfera dell'universale, della universale umanità; e questa cosiddetta filosofia russa (Lenin fondatore e Stalin successore) sostiene che le filosofie fanno tutt'uno con gl'interessi delle varie classi economiche, cosicchè, invece di dare confutazioni logiche dei filosofi loro avversari, li accusa d'infedeltà alla causa del proletariato, di « menscevismo », di « trozkismo », e di altrettali colpe, e li punisce o li costringe a disdirsi e a implorare indulgenza. Riecheggia diffuso in questo fare il motto giovanile di Carlo Marx: « non si tratta d'intendere il mondo, ma di cangiarlo ». Donde è chiaro che questa nuova filosofia è l'abolizione dell'idea stessa del filosofare. Quale aiuto possiamo, dunque, trarne noi, italiani, quelli di noi che conducono per l'appunto indagini filosofiche? Ci ha pensato mai l'egregio editore, che è figlio di tal padre che si può dire dovrebbe conoscere come cosa domestica che cosa sia scienza e critica e obiettività del vero?

In effetto, i difficili problemi, nei quali ci accade di travagliarci, di logica, di estetica, di storiografia, di morale, di religione, e altrettali, non turbano punto i cervelli russi. Essi acclamano il grande e fondamentale ritrovato nel quale hanno posto le mani, la dialettica; ma non sospettano neppure alla lontana che la dialettica ha luogo unicamente nel rapporto tra le categorie dello spirito ed è intesa a risolvere l'antico ed aspro, e che pareva quasi disperato, dualismo di valore e disvalore, di vero e falso, di bene e male, di positivo e negativo, di essere e non essere, e strapazzano quel pensiero geniale che, dopo un lungo precorrimiento nel Cusano, nel Bruno e nel *philosophus teulonicus*, Jacopo Böhme, ebbe una prima forma logica dello Hegel, il quale nella parte deteriore del suo sistema ne fece applicazioni illegittime e arbitrarie, e gli procacciò un discredito che la sua scuola accrebbe, e che i russi portano all'estremo, inconsapevoli come sono di ogni metodo speculativo.

Del pari, il problema del conoscere e dell'essere, che è il groppo formato da più e diversi difficili problemi di logica, viene risolto agevolmente dalla teoria del Lenin dei « riflessi », cioè delle sensazioni e dei concetti come « copie » della realtà oggettiva; che è poi la vecchia e molto ingenua teoria dell'*Abbild*, inferiore perfino all'*adaequatio intellectus et rei* degli scolastici.

E quel che di cotesta, chiamiamola per intenderci, filosofia, viene ora penetrando suscita ora lo sdegno e ora il riso e ora la noia per le cose enormi che monotonamente ripete; e, soprattutto, induce a tristezza per lo strazio che l'uomo osa fare della virtù logica, di cui la natura lo ha fornito perchè affisi con alto animo il vero.

B. C.

ANTONIO GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*. Torino, Einaudi, 1948 (8°, pp. xxiv - 300).

È questo un libro che è venuto fuori con molto rumore di mirabolanti annunzii, dei quali il compianto suo autore, che era uomo serio, non ha nessuna colpa, non avendo potuto mai pensare che con siffatta luce sarebbero stati presentati gli appunti di osservazioni e di dubbii che egli segnava nelle sue letture. Ogni scrittore sa che annotazioni di questa sorta sono destinate ad essere annullate quando sorge il pensiero sintetico — sorge in un breve enunciato, talvolta in un'unica parola, — che scevera, fonde, e integra in un tutto quei pensieri abbozzati o tentati, quelle interrogazioni a sè stesso, quelle congetture e quei sospetti, spesso infondati. Per il Gramsci non giunse mai tal momento felice in cui il travaglio si supera nella sicurezza del fine conseguito. Fu ciò effetto delle dolorose condizioni nelle quali lavorava? Certo, se avesse potuto lavorare non in un carcere ma nel libero mondo, avrebbe trovato punti di appoggio e stimoli che colà gli mancarono. Ma, restringendoci, come ora si deve, al libro che ci è posto dinanzi, un ostacolo insormontabile ad eseguire la critica che egli si proponeva di fare di un'opera filosofica, da lui molto tenacemente (e dirò pure, amorosamente) studiata, stava nel suo punto stesso di partenza: in quello che egli preferiva chiamare, non, secondo il nome vulgato, « materialismo storico », ma « filosofia della prassi », e che muove dal principio che il pensiero è in funzione del bisogno pratico o (che vale lo stesso), è il guscio, altresì pratico, che protegge il bisogno pratico di una o altra classe sociale. Enunciato questo principio, non solo la critica di quella particolare opera filosofica, ma ogni critica di opere filosofiche cade come discorso a vuoto, restando solo la verità del contrasto di un bisogno contro un bisogno, che per l'appunto appartiene alla pratica. Si potrà « cangiare il mondo » (come l'autore dice col Marx, e se in bene o in male qui non importa), ma certo non si potrà e non si dovrà più disputare su ciò che è stato dichiarato per sé inesistente, cioè sul pensiero e sulla verità; cose alle quali io, da mia parte, avevo, ed ho ancora, la malinconia di attribuire